

# Il dibattito sulla relazione di Zangheri

(Continua da pag. 10)

di esso soltanto ogni responsabilità, perché nelle Giunte noi siamo maggioranza nella maggioranza. È oggi in discussione la credibilità complessiva delle giunte rosse, che va difesa e consolidata proprio perché otto anni di governo locale non si possono azzerare. Insomma, dobbiamo scegliere se il corso semplice di un attacco della DC? Oppure ciò che è accaduto a Torino rivela l'esistenza di una questione morale anche nelle giunte di sinistra, su cui poi certo si innesta l'attacco della DC e l'uso — come a Roma — della magistratura? Fra le due ipotesi, le non ho dubbi: scelgo la seconda. Se non ora, successivamente tutto all'attacco degli avversari e al «colpo», non ci capirebbero né il partito, né l'elettorato, né il paese. La questione morale — fummo i primi a dirlo — si pone con acutezza e oggi invece tutto il sistema politico, senza risparmiarsi, ci dobbiamo occupare di questi problemi. Ci dobbiamo occupare di questi problemi, e anche con una forte dose di umiltà. Parliamo di crisi. Dietro alla vicenda torinese non sta un episodio di crisi, ma un fatto che ha fatto scendere in campo una parte del partito. Si era il costituito un centro di potere occulto con ramificazioni penetranti nel potere politico e amministrativo. Il centro, non si trattava di «maggiori», ma delle «teste migliori» del PSI torinese. Dietro a quel potere c'era una cultura: la politica come baratto e come mercato, il clinico pragmatismo, la politica come conquista di spazio a qualunque condizione (e dunque l'intercambiabilità delle maggioranze), la «americanizzazione» peggiore, la legittimazione di qualsiasi modo di fare politico.

Qui si pone un primo problema. L'esigenza di modernizzazione e di rappresentanza di nuovi ceti emergenti è questione reale. Può essere colcata, e come, entro il quadro di una corretta e efficace politica di trasformazione? Certo la risposta non può essere quella di arroccarsi in miti e certezze (peraltro, abbiamo visto, fragili) del passato, ma di una politica che non si definisca in un progetto che sappia trovare referenti sociali e mantenga fermo il fine ultimo della politica che resta il cambiamento.

Dobbiamo chiederci: perché quella certa cultura (che viene prima della politica, quella certa cultura concettuale della politica, ha potuto investire anche le giunte di sinistra, penetrare perfino in qualche settore del PCI? Bisogna, per rispondere a questa domanda — sull'esistenza di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

non vuole diventare semplicemente assenti, o, peggio, partiti così come sono; e dunque essa non può essere pura petizione di principio, ma deve concretizzarsi rapidamente in regole, comportamenti, norme.

A Torino il partito ha accettato il confronto aperto e franco in oltre trecento assemblee e in un lavoro politico di grande spessore. Questa è la via da perseguire. Occorre un colpo di reni in avanti per affrontare da posizioni di attacco la prossima scadenza elettorale. E io penso che, di questa importante sesto- nazione del CC, sarebbe necessario e opportuno convocare — come atto politico straordinario — una conferenza nazionale, una assemblea nazionale degli amministratori comunisti, con Berlinguer, per approfondire la riflessione sui problemi che abbiamo di fronte in questo campo.

Ma, in questi anni, vi è stato anche un complesso rapporto con il PSI, nato dalla concezione dell'«indifferenza» o intercambiabilità delle alleanze. Talvolta la pratica del governo ha portato a una certa «indifferenza», ma il PSI, ha corrisposto più ad esigenze di conquista del consenso attraverso qualsiasi metodo che non ad una concezione politica di soluzione dei problemi che anche noi dobbiamo saper vivere. L'esito dell'incontro a Frattocchie segna l'avvio di un possibile, positivo mutamento di atteggiamento del PSI che può influenzare a tutti i livelli i rapporti tra comunisti e socialisti.

Ma le giunte di sinistra possono e devono ed è di estrema importanza di recuperare quella tensione politica e cultura venute meno negli ultimi anni, così come il rapporto ampio con la società dei ceti emergenti. Bisogna, per rispondere a questa domanda — sullo sviluppo di questi otto anni. C'è stata una prima fase, fra il 1970 e il 1975, in cui abbiamo avuto un «consolidamento», un «stato sociale» modificando nel profondo il modo di governare, le scelte dei contenuti e i referenti sociali. Un «consolidamento» che ha garantito egemonia e consenso sociale.

Dopo l'80 questa fase è cambiata. L'obiettivo è cambiato. Il riferimento è il quadro di riferimento e noi abbiamo rivelato una insufficienza nell'avviare il mutamento della qualità stessa dello sviluppo. Le giunte hanno conosciuto in questa seconda fase un offuscamento della loro iniziativa, mentre settori «moderni» del PSI riallacciarono le file di un vecchio sistema di potere, sostituendosi alla DC come punto di riferimento di quelle forze sociali che intendevano mutare il modello di sviluppo. Non è un caso che Biffi Geniti, fosse l'uomo della Fiat, candidato a diventare sindaco della città in contrapposizione alla nostra leadership. Si pone quindi una seconda domanda: come rispondere a una crisi che ha la sua manifestazione principale nella stagnazione della produzione, dell'occupazione, della accumulazione? È capace il movimento operaio di offrire una via di uscita dalla crisi in direzione di un nuovo sviluppo?

Un altro nodo che la vicenda torinese mette in luce è la contraddizione crescente fra le necessarie e anche rilevanti scelte di governo che la crisi sollecita, per la trasformazione e gli obiettivi istituzionali esistenti (è in questa contraddizione che si inseriscono in modo surrettizio corrotte forme di gestione e di programmazione). Si pone per noi l'esigenza urgente di porre con forza la questione della riforma istituzionale, della riforma dello Stato, del rilancio dell'autonomia dei poteri locali.

Infine il nodo dei rapporti fra PCI e PSI la cui discriminante deve essere individuata non più soltanto nelle piattaforme programmatiche, ma nella questione morale che deve essere condizione — e non una variabile — della unità. L'alternativa democratica deve fondarsi sulla questione morale, se

## Bartolini

L'angolo visuale dal quale occorre partire — ha detto Gianfranco Bartolini, vicepresidente della Giunta regionale toscana — è quello del contributo che le autonomie locali debbono dare alla soluzione dei gravi problemi del Paese. Non vi è portiere che assicuri duraturi successi per la sinistra se non è forte a tutti i livelli il sostegno di una strategia riformatrice e la coerenza nel perseguirla. Se nell'azione delle giunte di sinistra si è sfocato l'impegno sulle riforme e sul rinnovamento della pubblica amministrazione si impongono riflessioni profonde riguardo al complesso dell'iniziativa della sinistra nel Paese a tutti i livelli. In realtà sulle amministrazioni locali e regionali hanno pesato in questi anni le scelte (e le non scelte) del potere centrale, oggi ispirate ad un grezzo e confuso conservatorismo, ad un forte impero di restaurazione, ma pesa anche il fatto che in questi stessi poteri locali si sono posti: l'aver fatto accettare e subito una riduzione delle loro autonomie. Questa perdita di autonomia è conseguenza del quadro politico che ha con la presenza socialista al governo introdotto nelle amministrazioni di sinistra incertezze e condizionamenti. Il fatto che l'attuale PSI ha di fatto puntato a differenziare gli schieramenti politici a livello locale, si è reintracciata la DC al governo, e in questi procedimenti più agili: essere informati, essere in condizione di poter chiedere e obiettare e quindi di protestare e ottenere giustizia. Quindi, una amministrazione di sinistra non può non avere ambiziosi progetti di trasmissione di informazioni che non si limitino al tradizionale rendiconto; deve tuttavia individuare le istanze (non il vecchio difensore civico liberale) nelle quali il cittadino può avere udienza e giustizia. Tutto ciò presuppone il massimo di trasparenza dei meccanismi amministrativi: è questa oggi una profonda esigenza popolare e soddisfarla vuol dire difendere con efficacia la credibilità delle istituzioni.

## Luigi Berlinguer

Occorre partire dall'attenzione suscitata dalle attuali vicende relative alle amministrazioni locali — ha detto Luigi Berlinguer, consigliere regionale della Toscana — per riflettere in modo più approfondito sulla nuova domanda sociale rispetto al potere locale e sul nuovo ruolo delle amministrazioni di sinistra. Anzitutto, a proposito della partecipazione popolare che riguarda, si, il decentramento di organi collegiali e il volontariato, ma più e deve essere il decentramento di poteri di contrattazione o di veto. Ma ora sono evidenti i rischi crescenti della situazione italiana e della linea di condotta del governo. Il nostro obiettivo non può essere quello di «non far passare» i provvedimenti del governo. Dobbiamo porci l'obiettivo di contrastare le scelte del governo, di controproposte, che vuol esprimere contro la politica portata avanti dal governo. Può darsi che talvolta otterremo meno, in termini di risultati parziali, ma otterremo di più in termini di risultati parziali. Ma otterremo di più in termini di risultati parziali. Ma otterremo di più in termini di risultati parziali.

## Anita Pasquali

Abbiamo pagato uno scotto — ha detto Anita Pasquali, consigliere comunale di Roma — come ha ricordato Zangheri, per non essere riusciti a far lavorare la fantasia ad un livello più generale nel paese. Si sono così riversate sulle giunte di sinistra le grandi speranze di cambiamento e di giustizia. Tutto ciò presuppone il massimo di trasparenza dei meccanismi amministrativi: è questa oggi una profonda esigenza popolare e soddisfarla vuol dire difendere con efficacia la credibilità delle istituzioni.

Questo significa che la gestione pubblica non può essere coperta da «tabù» che le impediscono di intervenire in modo diretto e trasparente nell'attività pubblica. E per questa via i cittadini possono diventare efficaci. Controlli sulla validità dei risultati, sulla trasparenza con programmi, e non sulla qualità dei servizi. E non, invece, gli inutili e dannosi controlli preventivi di legittimità di ogni atto amministrativo. Ma che l'attuale progetto Rogoni tende a conservare e forse a peggiorare. Per assicurare, però, una certa trasparenza e trasparenza pubblica, perché dalla riforma sanitaria guadagno le condizioni del malato, o con l'intervento ecologico migliorino effettivamente le condizioni ambientali. Non fare solo due esempi — non bastano la diligenza, l'onestà e la capacità dell'amministratore: occorre che funzioni la macchina pubblica, con i suoi uffici, i suoi apparati. La riforma della pubblica amministrazione centrale e locale è la prima grande riforma che si attende al Paese. Questo significa, però, autonomia, responsabilizzazione, incentivazione e quindi verifica e controllo dei funzionari, distinzioni dei ruoli fra funzionari e politici.

Per questo, però, è necessario che il nostro Paese, in condizioni, attraverso forme associative e cooperative, di attrezzarsi adeguatamente, e di soli non sarebbero in grado di darsi. E significa anche assicurare stabilità al loro governo: che è prima di tutto questione di stabilità delle coalizioni, ma richiede anche meccanismi istituzionali che impediscano il protrarsi di crisi per mesi e mesi. In questi casi è opportuno che il centro del Partito di decisioni tempistiche, il consiglio elettivo venga sciolto e si pronuncino gli elettori.

Sono d'accordo con Napolitano che il nostro Paese soffre di un eccesso di consociazione. Una politica di alternativa significa scelte nette, di maggioranza o di opposizione nel contesto di un'azione delle amministrazioni degli uomini e quindi superamento della continua contrattazione in questo campo. Tutto questo sarà possibile se anche il centro del Partito mostrerà adeguata sensibilità alle esigenze del sistema delle autonomie, supererà i residui di giacobinismo decisionistico, si convincerà che l'azione delle amministrazioni locali è un percorso obbligato dell'alternativa come esperienza nell'esercizio del governo e come suo radicamento popolare.

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Taurini, 19 - CAP 20100 - Telefono 8440 - ROMA, via Taurini, 19 - CAP 00185

## Travanut

Non è certo un caso che la DC e larga parte della stampa — ha detto il compagno Renzo Travanut, segretario della Federazione di Udine — attribuiscono grande valore ai test elettorali del giugno, che vede tra l'altro impegnata l'intera regione Friuli-Venezia Giulia. La posta in gioco è alta. Da parte nostra è necessaria una reazione di massima fermezza, creare un clima diverso da quello che si è creato dopo le vicende di Torino dentro e fuori il